

SIMONA POLLICINO
Università di Palermo

*Oltre la maschera.
Philippe Jaccottet e la traduzione trasparente*

Beyond the Mask: Philippe Jaccottet and the Transparent Translation

Keywords: poetry, translation, fidelity / betrayal, transparency / opacity, otherness.

Abstract: As for most of the contemporary poets, for Philippe Jaccottet the poetic experience and the activity of translation intertwine constantly up to make a unique path. Both the poet and the translator look for the right word – « le mot juste » – that never claims to tell the truth, but rather embodies and accounts for the eternal interrogative on the existence. That is why we can speak of an ontological function of poetry and therefore of the translation, two different ways to enter the depth of a hidden meaning. For Jaccottet, the poet and the translator are both « passeurs » (that is what creation and translation have in common) who attempt to give voice to what we can neither say, nor translate.

Per Philippe Jaccottet, reputato uno dei maggiori poeti contemporanei, l'esperienza poetica non può essere scissa da quella della traduzione; al contrario le due attività sono da considerarsi due versanti di un unico percorso di conoscenza di sé e della realtà. La poetica di Jaccottet è segnata dalla ricerca continua, quasi ossessiva, della «parola giusta», ovvero di quello strumento attraverso il quale la poesia rende manifesto e si manifesta. Tale ricerca trova per questo il suo oggetto in un linguaggio semplice e immediato – se non altro in apparenza – in grado di ricondurre alla questione ontologica cardine del limite e della finitudine umana. Quella che infatti appare di primo acchito una parola poetica essenziale, fragile e disadorna, di fatto assume la difficile funzione di difendere tenacemente «une possibilité dans l'impossible», quella fiducia nel superamento del limite che le apparenze smentiscono. È su questa «confiance» che Starobinski impernia la sua introduzione alla raccolta di poesie di Jaccottet *Poésie 1946-1967* edita da Gallimard, in cui descrive quella del poeta come una parola leale, spontanea e aderente al senso: «qui habite le sens, comme la voix juste habite la mélodie»¹. Su questi presupposti la poesia di Jaccottet non può non infondere fiducia nel lettore che per questo vi riconosce le tracce della sua esistenza, quelle «nuances authentiques du monde perçu». È il fondamento etico della poetica di Jaccottet che trae linfa dalla costante esigenza di verità; una verità che non poggia su convinzioni né tanto meno su certezze, ma che trova alimento in un incessante interrogativo sul mondo. Scrive Jaccottet:

[...] il me semble que l'essentiel de la poésie, ce qu'elle avait de plus intérieur, devait circuler dans le poème à travers des mots et des tournures plus proches du langage quotidien, non pas refuser l'ornement mais en éviter l'abus, abandonner tout vêtement royal ou sacerdotal pour une vêtue de tous les jours; enfin, plutôt que de prétendre à

¹ J. Starobinski, "Parler avec la voix du jour", in P. Jaccottet, *Poésie 1946-1967*, Paris, Gallimard, 1971, p. 7.

créer de la lumière – laquelle risquait alors de n’être plus que clinquant et faux éclat –, ménager à celle-ci un passage dans les mots; [...] où l’on dirait que tout est fait, dans le choix et l’agencement de ces quelques mots, pour ce qu’ils disent nous soit une immédiate et merveilleuse, rafraîchissante évidence¹.

Per rifuggire l’astrazione e l’intellettualismo del concetto, la poesia deve aderire all’esperienza più concreta dell’esistenza; tale convinzione, principio d’ispirazione tanto per Jaccottet quanto per i poeti suoi contemporanei tra cui l’altro poeta traduttore Yves Bonnefoy, lo induce ad esprimersi in termini di “passione” per le cose, quelle cose «semplici e solide», quelle «realità elementari» che nella loro essenzialità paradossalmente racchiudono tutto il mistero del mondo². Tale attitudine realista peculiare del poeta moderno non va considerata, come spiega lo stesso Jaccottet, una particolare percezione dei molteplici aspetti di quello che egli chiama il «visibile», ma è una attenzione assai profonda che ne lascia intuire pure i limiti, rinviando anche «à l’illimité que le visible semble tantôt contenir, tantôt cacher, refuser ou révéler»³. Su questo paradosso si fonda la visione jaccottiana del reale che affonda le sue radici nello spazio della natura – che il poeta ama chiamare “paesaggio” –, luogo intenso e fecondo in cui si fondono dimensioni dicotomiche dentro e fuori, cielo e terra, luce e tenebra, qui e altrove, finitudine e infinito:

Toute l’activité poétique se voue à concilier, ou du moins à rapprocher, la limite et l’illimité, le clair et l’obscur, le souffle et la forme. C’est pourquoi le poème nous ramène à notre centre, à notre souci central, à une question métaphysique. (...) Il se peut que la beauté naisse quand la limite et l’illimité deviennent visibles en même temps, c’est-à-dire quand on voit des formes tout en devinant qu’elles ne disent pas tout, qu’elles ne sont pas réduites à elles-mêmes, qu’elles laissent à l’insaisissable sa part⁴.

L’esperienza poetica di Jaccottet coincide con l’esperienza del paesaggio⁵, nella misura in cui questa permette al soggetto poetico di stabilire un legame intimo con il mondo visibile e al contempo rivela una distanza incolmabile: «dans certaines figures du monde visible, c’était l’Inconnu, l’Invisible, l’Infini qui venaient à sa rencontre»⁶. E poiché l’orizzonte che delimita visivamente il paesaggio dà soltanto l’illusione di poterlo contenere con lo sguardo (*Mon regard touche à sa limite*; e ancora *Que reste-*

¹ P. Jaccottet, *D’une lyre à cinq cordes*, Paris, Gallimard, 1997, p. 14.

² Cf. P. Jaccottet, *L’entretien des Muses*, Paris, Gallimard, 1968, pp. 300-304, *passim*.

³ *Ibidem*.

⁴ P. Jaccottet, *La Semaïson*, 1954-1979, Paris, Gallimard, 1984, p. 40.

⁵ Cfr. M. Collot, *Paysage et traduction: dans la proximité de l’inaccessible*, in F. Melzi d’Eril Kaucisvili (a cura di), *La parola di fronte. Creazione e traduzione in Philippe Jaccottet* (A. Anedda, M. Cavadini, M. Collot, F. Pusterla, S. Raimondi), Firenze, Alinea editrice, 1998, pp. 25-38; id., *Expérience et écriture du paysage*, “Écriture”, n. 40, Lausanne, 1992, pp. 41-51; id., *La poésie moderne et la structure d’horizon*, Paris, PUF, 1989; Id., *Expérience et écriture du paysage*, “Écriture”, n. 40, Lausanne, 1992, pp. 41-51.

⁶ P. Jaccottet, *Paysages avec figures absentes*, Paris, Gallimard, 1970, p. 141. Si pensi inoltre alle parole di Starobinski: «Le poème est conjointement un essor de la parole vivante et un déploiement d’espace offert au regard». J. Starobinski, *op. cit.*, pp. 21-22.

*t-il? Sinon cette façon de poser la question qui se nomme poésie et qui est la possibilité de tirer de la limite même un chant*¹), Jaccottet confida nella parola poetica e nella sua capacità di esprimere il reale. Il paesaggio che si offre allo sguardo “avido” è fatto di «figure assenti», vale a dire che, pur essendo apparentemente prossimo e tangibile nel “parlare” al soggetto poetico, di fatto ha insito il carattere della distanza propria di ciò che è evanescente, inarrivabile, indecifrabile e per questo avvicina la poesia alla dimensione del sacro²:

C'est le Tout-autre que l'on cherche à saisir. Comment expliquer qu'on le cherche et ne le trouve pas, mais qu'on le cherche encore? L'illimité est le souffle qui nous anime [...]. La poésie est la parole que ce souffle alimente et porte, d'où son pouvoir sur nous³.

Compito del poeta sarà allora non già quello di rivelare una verità trascendentale, bensì di ascoltare l'eco di quell'«énigme qui nous accompagne tous les jours et semble souhaiter d'être comprise»; lasciando insoluto il mistero del paesaggio del mondo, il poeta lo “traduce”, affinché lo si possa, seppur parzialmente e fuggacemente, condividere. La sua è perciò: «[...] une manière de parler du monde qui n'explique pas le monde, car ce serait le figer et l'anéantir, mais qui le montre tout nourri de son merveilleux refus de répondre, vivant parce qu'impenétrable»⁴. Per Jaccottet la parola poetica, *chant* o *souffle*, riesce a dare forma a ciò che è mobile e sfuggente. In questo, per quanto sia possibile rintracciare in Jaccottet un'analogia tra parola poetica e sguardo (*Qu'est-ce que donc que le chant? / Rien qu'une sorte de regard*⁵), la poesia in realtà supera lo sguardo, nell'intuire ciò che lo sguardo non può cogliere, giacché supera il limite dell'orizzonte, è impalpabile, incommensurabile. Su tale visione della creazione poetica si fonda il paradosso jaccottiano della trasparenza, ideale cui il poeta deve aspirare affinché, dal suo eclissarsi, possa manifestarsi quell'*autre chose* che “il

¹ P. Jaccottet, *Éléments d'un songe*, Paris, Gallimard, 1961, p. 153.

² Questa in Jaccottet non coincide in nessun modo con una concezione religiosa né tanto meno con l'idea di Dio, ma si avvicina piuttosto a ciò che Richard definisce «diviniser en quelque sorte l'immanence». Jaccottet infatti dichiara: «[...] je ne pensais à aucun visage de dieu nommé, ni à aucune personne; j'ajoute qu'il ne s'agit pas davantage d'un quelconque sentiment humain, amour, compassion, colère, élevé à un plus haut niveau ou simplement agrandi; ni d'une présence d'ordre surnaturel», id., *Éléments d'un songe*, cit., p. 143. Ancora a proposito della dimensione del sacro in Jaccottet, M. Cavadini in un suo studio osserva: «Ascoltare e guardare, cancellando se stessi: è così che si scopre l'origine sacra delle cose, o meglio, è così che le cose tornano ad essere segni, comunicanti il loro messaggio, il loro segreto [...] Le cose sono degli appelli, delle mediazioni concrete del sacro». Cfr. M. Cavadini, *Philippe Jaccottet, tra teoria e prassi*, in *La parola di fronte. Creazione e traduzione in Philippe Jaccottet*, cit., p. 59.

³ P. Jaccottet, *La Semaïson*, 1954-1979, cit., p. 39.

⁴ Ivi, p. 57.

⁵ P. Jaccottet, *Airs, Poésie 1946-1967*, Poésie / Gallimard, 1977, p. 154. E ancora i versi *Qu'est-ce que le regard / Un dard plus aigu que la langue / la course d'un excès à l'autre / du plus profond au plus lointain / du plus sombre au plus pur / un rapace [...]*, ivi, p. 114. A riguardo cfr. C. Jaquier, *Retournements et traversées: le regard chez Victor Hugo et Philippe Jaccottet*, “Versant”, A la Baconnière, n. 12, 1987, pp. 45-62.

guardo esclude”. Ne consegue che a celarsi non sarà soltanto il soggetto lirico, ma anche, per certi versi, le sue parole, nella misura in cui l’attività di scrittura deve essere quanto più discreta e limpida, nel farsi strumento intermedio tra il linguaggio e il mondo (*Pour que l’aurore [...] efface / ma propre fable et de son feu voile mon nom*¹). Umile desiderio di trasparenza e di verità che avvicina il poeta al traduttore e alla sua capacità di “dimenticare” se stesso, fino quasi ad abdicare al suo compito, «le plus discret qu’il soit, le plus soucieux d’alléger sa présence, de la rendre presque invisible»², rinunciando al desiderio di conoscenza e di possesso, per lasciare che risuoni la verità di un’altra voce³. Per entrambi si tratta di un *travail de justesse*, ossia di una ricerca e un servizio rispettosi dell’altro, laddove “altro” è da intendere nel suo significato più estensivo, di tutto ciò che sta oltre i confini del proprio.

Sulla scia della visione baudelairiana, Jaccottet considera il poeta un “traduttore” capace di trasferire nel linguaggio una realtà che lo sottende e che comunque esiste al di là di questo, nel tempo e nello spazio. «Comment trouver les mots justes?» si interroga Jaccottet, e ancora: «Je me dis que c’était encore autre chose, très loin»⁴, «autre chose qu’il faudrait le langage des anges pour signifier avec justesse»⁵. In questa prospettiva, il binomio scrittura poetica / traduzione supera la concezione interlinguistica che attribuisce a quest’ultima la mera operazione di passaggio di un contenuto da una lingua all’altra. In poesia, per contro, la traduzione assume ad un livello metaforico dove manifesta la sua capacità di restituire un’immagine della realtà filtrata dalla lentezza della sensibilità del soggetto poetico. Di qui l’attività di traduzione del poeta è costante, onnipresente poiché, lungi dall’incarnare il *voyant* rimbaudiano, qui il poeta è piuttosto colui che volge uno sguardo attento; il suo compito è di *veiller comme un berger et d’appeler / tout ce qui risque de se perdre s’il s’endort*⁶, quindi di «trouver le langage qui traduit avec une force souveraine la persistance d’une possibilité dans l’impossible»⁷. Al di là dell’intrinseco legame tra scrittura poetica e

¹ P. Jaccottet, *Prière entre la nuit et le jour, Poésie 1946-1967*, cit., p. 51.

² J. Starobinski, *op. cit.*, p. 10.

³ Si pensi ai versi di apertura de *L’Ignorant* i quali, pur esprimendo la condizione del poeta, sembrano essere proferti dal traduttore di poesia: *Plus je vieillis, et plus je crois en ignorance / plus j’ai vécu, moins je possède et moins je règne. / Tout ce que j’ai, c’est un espace tour à tour / enneigé ou brillant, mais jamais habité. / Où est le donateur, le guide, le gardien? / Je me tiens dans ma chambre et d’abord je me tais / (le silence entre en serviteur mettre un peu d’ordre), / et j’attends qu’un à un les mensonges s’écartent: / que reste-t-il? / Que reste-t-il à ce mourant / qui l’empêche si bien de mourir? / Quelle force / le fait encor parler entre ses quatre murs? / Pourrais-je le savoir, moi l’ignare et l’inquiet? / Mais j’entends vraiment qui parle, et sa parole / pénètre avec le jour, encore que bien vague: / «Comme le feu, l’amour n’établit sa clarté / que sur la faute et la beauté des bois en cendres...», ivi, p. 63.*

⁴ P. Jaccottet, *Autres Journées*, Montpellier, Fata Morgana, 1987, p. 35.

⁵ Idem, *Paysage avec figures absentes*, cit., p. 19.

⁶ Idem, *Le travail du poète*, in *Poésie 1949-1967*, cit. p. 64.

⁷ Idem, *Éléments d’un songe*, cit., p. 171.

pratica traduttiva che prescinde dal caso specifico di un poeta traduttore, l'opera di Jaccottet, tanto nei suoi versi quanto nelle riflessioni dei suoi saggi critici, è scandita da un costante richiamo alla traduzione, tramite l'impiego di un lessico che comprova il carattere polisemico della parola "tradurre". Così si esprime Jaccottet ne *La Semaison*: «Comment traduire alors le bleu des montagnes [...]», e ancora «Grandes fleurs jaunes parmi les verts sombres, leur intensité, que "soleils" traduirait mal, encore une fois»¹, laddove la messa in evidenza del verbo in corsivo mostra come il poeta senta intimamente l'efficacia del suo valore semantico: "tradurre" è innanzitutto esprimere a parole il mistero della realtà, ovvero l'ineffabile, l'invisibile. In proposito così commenta ancora Starobinski:

On verra que lire, traduire, écrire, en son nom propre n'ont jamais eu, pour Jaccottet qu'à partir d'une seule et même interrogation, précise, intense, sans concession, tendrement attentive, tournée vers ce qui ne peut recevoir d'autre nom que l'insaisissable².

In quest'ottica il poeta viene visto come un *porteur*³, nella misura in cui lo è il traduttore; se per quest'ultimo "far passare", "trasferire" rispondono ad una vocazione, per l'altro diventano quasi una missione cui sente di essere chiamato. Creazione poetica e traduzione, allora, sono accomunate da un unico principio etico, in virtù del quale il poeta e il traduttore di poesia devono "far passare" e quindi dare voce a ciò che non si può esprimere né tantomeno tradurre. A ragione infatti C. Lombez si esprime in termini di «corps à corps avec les mots, un même effort vers la justesse, dont nul poète ne peut prétendre sortir indemne»⁴. Ciò avvalorava la tesi secondo la quale la traduzione poetica, pur rimanendo un'operazione sostanzialmente linguistica, nel suo campo d'azione conserva inviolato e autentico uno spazio a quell'inesprimibile e a quell'intangibile che sono propri della poesia. Si tratta di una dimensione che prescinde dalle questioni semiotiche della pratica del tradurre e che attiene esclusivamente alla sfera del sensibile che è universale ed essenziale allo stesso tempo e che per questo può solo consumarsi nella verbalizzazione.

L'esperienza della traduzione quale modo di lettura privilegiato per Jaccottet non può che suffragare queste qualità della parola quali l'attenzione e la capacità di

¹ Idem, *La Semaison*, Paris, Gallimard, p. 231 e p. 93.

² J. Starobinski, *Philippe Jaccottet à la recherche de l'insaisissable*, «Forum der Schriftsteller», n. 2, 1988, p. 43.

³ L'immagine del *porteur* ricorre costantemente nei versi di Jaccottet: *Pas la plus fruste obole dont payer / le porteur, s'il approche? (Pensées sous les nuages*, Paris, Gallimard, 1983, p. 11); *Je garderai cette obole blanche pour le porteur qu'il n'y a plus (Beauregard*, Paris, Gallimard, 1984, p. 81); *Cette flamme, ou larme inversée: une obole pour le porteur (Airs*, Paris, Gallimard, 1971, p. 111); «Faites passer», vous qui passez d'ici, par cette voie, mais quoi? / Quelle consigne? De quoi suis-je en train d'essayer de parler? [...] / «Faites passer», disait la terre elle-même, ce matin-là, de sa voix qui / n'est pas une. Mais quoi encore? Quelle consigne? (*Pensées sous les nuages*, cit., p. 11).

⁴ C. Lombez, *Transactions secrètes. Philippe Jaccottet poète et traducteur de Rilke et Hölderlin*, Arras, Artois Presses Université, 2003, p. 161.

ascolto di una voce straniera, come pure il potere di conferire a quest'ultima, attraverso gli strumenti della propria lingua, una nuova forma nella quale traspaia la forza del ritmo originale. Sull'affinità tra creazione poetica e traduzione in Jaccottet, M. Vischer avanza l'ipotesi secondo la quale il poeta mette in atto dei meccanismi propri della pratica del tradurre, realizzando una vera e propria «scrittura della traduzione» e rendendo manifesti tutti quei processi attraverso cui il traduttore passa per arrivare al testo tradotto. Osserva infatti:

Cette influence se traduit par une poétique qui intègre un double mouvement de proximité et de distance, perceptible dans les textes en prose poétique et dans les textes versifiés. Il s'agit d'une façon globale d'un mouvement réflexif, de creusement du langage et de reprise du dire au moment même de son élaboration¹.

Ne risulta una scrittura, quella di Jaccottet, «esitante», poiché in continuo movimento e, così come ogni lavoro di traduzione, procede per «tâtonnements»; essa è frutto di una tensione data dall'alternanza di prossimità e di presa di distanza del poeta di fronte al paesaggio da cui scaturisce l'emozione e del traduttore davanti al testo originale. Tanto per il poeta quanto per il traduttore, complici in un complesso rapporto di identità e alterità, di individualità e universalità, occorre trovare un equilibrio a ciò che solo in apparenza può sembrare contraddittorio. È la giusta misura tra il desiderio² di scomparire per lasciare che traspaia in modo più immediato la voce del mondo e dell'altro e la necessità di incarnare, e nel contempo estendendo a un livello universale l'esperienza del soggetto poetico, lo strumento della parola affinché tutto ciò non sfugga. In entrambi i casi risultano quanto mai significative le parole di Jaccottet:

(J) e me dis qu'il fallait avancer dans la direction de cet inconcevable (qui nous fascine comme tout abîmé) à travers l'épaisseur du Visible, dans le monde de la contradiction, avec des moyens et des sentiments ambigus, en particulier un mélange d'amour et de détachement, d'acharnement et de négligence, d'ambition et d'ironie³.

È di “virtù” che parla ancora Richard quando si riferisce alla qualità della “trasparenza” tanto ricercata da Jaccottet come poeta – ed evidentemente anche nelle vesti traduttore – tanto più difficile da raggiungere quanto più va dimostrata a vari livelli dell'esperienza:

S'effacer, cela pourra vouloir dire éteindre sa réflexion, se laisser naïvement être, mais aussi s'oublier soi-même, s'ouvrir sans arrière-pensée à l'infinie vérité externe du réel.

¹ M. Vischer, *La poétique de Philippe Jaccottet. Une «écriture de la traduction»*, «Europe», n. 955-956, nov./déc. 2008, p. 43.

² Scrive Jaccottet: «Le rêve qui nous saisit (...) est celui d'une transparence absolue du poème, dans lequel les choses seraient simplement situées, mises en ordre, avec les tensions que créent les distances, les accents particuliers que donne l'éclairage, la sérénité aussi que suscite une diction régulière, un discours dépouillé de tout souci de convaincre l'auditeur, de faire briller celui qui discourt, ou, à plus forte raison, de lui valoir une victoire de quelque espèce que ce soit». P. Jaccottet, *La Promenade sous les arbres*, Mermod, Lausanne, 1957, p. 120.

³ Ivi, p. 40.

[...] l'effacement – dans l'existence et le langage – apporte une solution. Il me confirme que c'est en n'étant pas ou en étant le moins possible que finalement je serai, ou je serai un peu. Mort, et pourtant vivant, le poète s'oblitére donc lui-même: c'est un «ténébreux», une «ombre». Sa modestie revêt ainsi une valeur métaphysique: mais quel orgueil, quel espoir, quelle prière aussi peut-être en son dernier mot d'ordre: «L'effacement soit ma façon de resplendir»¹.

Un principio valido tanto in poesia quanto in traduzione, quest'ultima essendo un ambito privilegiato di costante auto-riflessione in rapporto all'esperienza di dialogo con l'altro. Di fronte al testo poetico da tradurre, Jaccottet si mantiene a distanza, all'esterno di quella materia testuale nella quale il traduttore è tentato di penetrare. Tale attitudine coincide con la continua ricerca della scelta più “giusta” la quale, in poesia molto più che in prosa, non può che essere la sintesi di senso e di musicalità delle parole, o come dice bene M. Cavadini «la giusta respirazione, la giusta prosodia, che sia eco del murmure universale, e non delle fantasie letterarie create dall'io»².

Si comprende allora in che modo l'attività di traduzione abbia permesso a Jaccottet di confermare l'insufficienza del linguaggio e i limiti delle sue capacità d'espressione, come pure di individuare ciò che, scrivendo o traducendo, è d'ostacolo all'immediatezza e alla trasparenza. Nel comune tendere verso ciò che sta oltre le parole o qualsiasi altra forma di rappresentazione della realtà, quell'ineffabile, dunque intrasmissibile, verso cui si orientano, il poeta e il traduttore condividono una verità universale che sottende ogni lingua al di là dei molteplici modi di esprimerla. Li lega per questo un intimo accordo, o come afferma Jaccottet prendendo a sua volta a prestito le parole di V. Woolf, «une transaction secrète»³, che non soltanto avvalorano la concezione della traduzione come “conversazione aperta” tra poeti, ma conferiscono alla poesia stessa una funzione dialogica. La parola poetica, libera da pregiudizi e condizionamenti di ogni sorta, fragile e incerta, diventa semplicemente quella d'«une voix qui répond à une autre voix».

L'avere tradotto una moltitudine di autori diversi e ancora l'avere costantemente messo a confronto la loro opera con la sua attraverso una lettura “scrivente”, ha consentito a Jaccottet di intraprendere un itinerario, disseminato di ostacoli e di dubbi, è vero, ma proprio in questa discontinuità coerente nel perseguire l'autenticità della parola poetica. Poeta e traduttore svizzero di espressione francese, Jaccottet non può essere letto se non attraverso il filtro della voce dei poeti che ha tradotto e che hanno per questo impresso delle tracce indelebili. Ciò che contraddistingue l'atteggiamento di Jaccottet verso il tradurre e che in ogni momento il poeta non perderà l'occasione di confermare è la convinzione, quasi la necessità, di volere mantenere ben distinte le due pratiche, poiché mosso dall'urgenza di preservare l'autenticità della parola poetica e, al

¹ J.-P. Richard, *op. cit.*, pp. 338-339.

² M. Cavadini, *op. cit.*, p. 63.

³ È anche il titolo di un saggio di Jaccottet. Cfr. *Une transaction secrète*, Paris, Gallimard, 1987.

contempo, di rispettare l'alterità della voce tradotta¹. La traduzione permette al poeta di ripercorrere i passi di altri poeti, quale conferma di quel movimento che li ha condotti verso «l'énigme qui nous attire et nous éclaire» e che nel contempo ha ispirato il loro atto poetico. Jaccottet conferma la sua propensione al rispetto del testo originale, al punto di esprimersi in termini di *t r a s p a r e n z a*, *effacement* o ancora *dépouillement*, qualità che, ancorché utopiche, fa suoi principi ispiratori. Per Jaccottet sia nella poesia che nella traduzione va privilegiato il linguaggio quotidiano e, quanto allo stile, il poeta propone una sorta di “contro-retorica”, denunciando le invenzioni artificiose, le variazioni di tono arbitrarie e l'abuso dell'ornamento. Pur tuttavia, lungi dal servirsi di un linguaggio monotono e privo di colore, Jaccottet si esprime attraverso una voce flebile e discreta che, nel tradurre, possa servire quella del poeta tradotto. Poiché la poesia è l'unisono di una voce e di un tono, il poeta che traduce manifesta la netta sensazione di riuscire a sentire la voce dell'altro poeta e di volervi, per questo, aderire – «épouser» – nel modo più spontaneo e intuitivo, fino quasi a «copier», «calquer». Lo sforzo del traduttore di celarsi dietro la voce dell'altro non è tuttavia da intendersi come la scelta di abdicare al proprio io poetico in funzione di un totale servizio alla lingua e allo spirito dell'altro autore, bensì come un atto di umiltà che, per converso, manifesta la volontà di adesione al poema da tradurre. In altri termini, per riuscire ad occultarsi, il traduttore di fatto deve essere presente all'atto di parola che si realizza nella sua trasposizione della lingua dell'altro, nella sua interpretazione del poema e nelle scelte che egli opera. Può sembrare paradossale, ma tradurre equivale a rendere manifesto il proprio celarsi nell'altro, facendo in modo che la traduzione compiuta porti la traccia dell'avvenuta osmosi tra il traduttore e il poeta. M. Blanchot riprende il concetto di trasparenza definendo la traduzione: «une identité à partir d'une altérité ... rendant visible ce qui fait que toute oeuvre sera toujours “autre”, mouvement dont il faut précisément tirer la lumière qui éclairera, par transparence, la traduction»².

L'intera opera di Jaccottet – nelle sue diverse forme di espressione – è imperniata sul dialogo polifonico che gli permette ogni volta di far riecheggiare nei suoi stessi testi voci straniere e allo stesso tempo di riconoscersi, di “tradursi”, in altre poetiche, portando con sé tratti dei suoi “paesaggi” interiori. Sia interpretare che tradurre l'altro significa dissimularsi e nel contempo legittimare la propria voce attraverso segni visibili. Così come all'origine dell'esperienza poetica vi sono il dubbio e l'incertezza, analogamente la traduzione si offre al poeta come un'ulteriore dimensione nella quale egli si pone alla ricerca, non già dell'ispirazione, quanto più di una conferma, di una rivelazione; è lo stesso Jaccottet infatti ad affermare: «En effet, l'oeuvre à faire, la seule qui puisse

¹ Starobinski osserva in proposito: «Là où G. Roud laissait deviner une osmose, P. Jaccottet préfère marquer une séparation, qui n'est pas un désaveu, ni le signe d'une absence de lien passionnel». Cfr. *Philippe Jaccottet traducteur*, Allocution prononcée par Jean Starobinski le 29 octobre 1988, à l'occasion de la remise du Prix Lémanique à P. Jaccottet, publiée dans la brochure des travaux du CTL en 1990, p. 33.

² M. Blanchot, «Reprises», in *L'Amitié*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 69-73.

intéresser l'écrivain, commence chaque fois à partir d'une incertitude profonde, d'une sorte d'état obscur, confus, d'un manque, presque d'un égarement»¹. Pur tuttavia la scelta di tradurre non è compensatoria di una mancanza, bensì risponde al desiderio del poeta traduttore di aprirsi al confronto con un'altra identità e di addentrarsi in uno spazio di accoglienza in cui confluiscono più voci dove, per questo, si realizza l'atto poetico. È quel nucleo inviolabile di silenzio «à la lisière des mots» nel quale il traduttore si trova allo stesso tempo assai vicino e irrimediabilmente lontano dal poema straniero come lo è il suo stesso poeta. In questa equivalenza risiede la paradossale "fedeltà" della traduzione. Il traduttore lascia che il poema originale si apra, si conceda; in un certo qual modo egli ha meritato di tradurlo, nel mostrarsi capace di tacere e ascoltare, ovvero «laisser advenir ce qui parle en lui: et accepter cette parole, au coeur même du poème [...] comme le don de l'autre». Quando incontra Rilke, Hölderlin o ancora Leopardi e Ungaretti, Jaccottet traduttore conduce delicatamente il lettore nello spazio del poema straniero e, dopo essersi per un istante frapposto, lo illumina per poi umilmente scomparire.

BIBLIOGRAFIA:

- Blanchot M., «Reprises», in *L'Amitié*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 69-73.
- Collot M., *Paysage et traduction: dans la proximité de l'inaccessible*, in F. Melzi d'Eril Kaucisvili (a cura di), *La parola di fronte. Creazione e traduzione in Philippe Jaccottet*, Firenze, Alinea editrice, 1998.
- La poésie moderne et la Structure de l'horizon*, Paris, PUF, 1989.
- Coraka V., Yves Bonnefoy et Philippe Jaccottet. *Approches parallèles*, Publications Universitaires Européennes, Volume 285, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien, Peter Lang, 2007.
- Lacoue-Labarthe P., *La Poésie comme expérience*, Paris, Christian Bourgeois, 1986.
- Lombez C., *Transactions secrètes. Philippe Jaccottet poète et traducteur de Rilke et Hölderlin*, Arras, Artois Presses Université, 2003.
- Jaccottet P., *D'une lyre à cinq cordes*, Paris, Gallimard, 1997.
- Jaccottet P., *Autres Journées*, Montpellier, Fata Morgana, 1987.
- Jaccottet P., *La Semaïson, 1954-1979*, Paris, Gallimard, 1984.
- Jaccottet P., *Paysages avec figures absentes*, Paris, Gallimard, 1970.
- Jaccottet P., *L'entretien des Muses*, Paris, Gallimard, 1968.
- Jaccottet P., *Éléments d'un songe*, Paris, Gallimard, 1961.
- Jaccottet P., *La Promenade sous les arbres*, Mermod, Lausanne, 1957.
- Sourdillon J.-M., *Un lien radieux. Essai sur Philippe Jaccottet et les poètes qu'il a traduits*, Paris, L'Harmattan, 2004.
- Starobinski J., *Philippe Jaccottet à la recherche de l'insaisissable*, «Forum der Schriftsteller», n. 2, 1988.

¹ P. Jaccottet, *À la source une incertitude...*, cit., p. 305.

- Starobinski J., «Parler avec la voix du jour», in P. Jaccottet, *Poésie 1946-1967*, Paris, Gallimard, 1971.
- Verhesen F., *À la lisière des mots. Sur la traduction poétique*, Bruxelles, la Lettre volée, 2003.
- Vischer M., *La traduction du style vers la poétique. Philippe Jaccottet et Fabio Pusterla en dialogue*, Paris, éd. Kimé, 2009.
- Vischer M., *La poétique de Philippe Jaccottet. Une «écriture de la traduction»*, «Europe », n. 955-956, nov./déc. 2008.
- Vischer M., *Philippe Jaccottet traducteur et poète. Une esthétique de l'effacement*, Lausanne, Presses Universitaires romandes, 2003.